

*Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo:
La nunziatura di Giovanni Garzia Millini
(1605-1607)*

Silvano Giordano

Il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) rappresenta un punto di svolta nelle relazioni tra la Spagna e la Santa Sede. Non solo perché a Madrid, con la morte di Filippo II (13 settembre 1598) e la successione di suo figlio, Filippo III, cambiarono i protagonisti dell'azione politica, ma anche perché, con l'assoluzione data dal papa al re Enrico IV nel 1595, nonostante l'opposizione spagnola, la Francia, ormai pacificata al suo interno, rientrava a pieno titolo nel novero delle potenze cattoliche e su di essa il pontefice poteva far conto al momento di articolare il suo progetto volto a rafforzare la confessione cattolica a nord delle Alpi. La conclusione della pace di Vervins (1598), alla quale diede un contributo decisivo la mediazione del cardinale nipote Pietro Aldobrandini, significò la rinuncia da parte di Filippo II a ulteriori ingerenze nelle questioni interne del suo vicino francese e preparò il terreno per una convivenza tutto sommato pacifica tra i due regni cattolici, nonostante i continui screzi e le reciproche recriminazioni. Tale situazione consentì al papa un più ampio spazio di manovra nel difendere gli interessi della Chiesa di Roma, concentrandosi particolarmente sulla situazione dell'Impero, dove il problema più immediato era costituito dalla guerra tra Rodolfo II e i turchi¹, mentre la tranquillità nella penisola italiana era assicurata

¹ J. P. NIEDERKORN: *Die europäischen Mächte und der "Lange Türkenkrieg" Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1993; P. BARTL: "Der Türkenkrieg: Ein zentrales Thema der Hauptinstruktionen und der Politik Clemens' VIII.", in G. LUTZ (ed.): *Das Papsttum, die Christenheit und die Staaten Europas 1592-1605. Forschungen zu den Hauptinstruktionen Clemens' VIII*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1994, pp. 67-76.

dall'egemonia che la Spagna vi esercitava. La scelta operata da Enrico IV di Borbone di situare definitivamente il suo regno nel campo cattolico ebbe come conseguenza naturale la ripresa dei contatti tra la Francia e la Santa Sede non solo attraverso il formale ristabilimento dei rapporti diplomatici, ma anche mediante una rinnovata presenza a Roma di esponenti francesi in misura tale che corrispondesse alle aspirazioni del regno pacificato².

In ogni caso, stante la complessa situazione presente in Francia, l'interlocutore principale di Clemente VIII rimase pur sempre la Spagna, come affermato nell'istruzione preparata per Tommaso Lapi nel dicembre del 1604, ormai al tramonto del pontificato:

Non ha la Sede Apostolica per i suoi interessi più sicuro et certo refugio che i regni della Maestà Sua, per la securezza della religione in loro et la persona di S. M.tà, per la pietà sua et per la devotione che a questa Santa Sede porta³.

La lunga istruzione costituisce una ricapitolazione dell'atteggiamento tenuto da Clemente VIII nei confronti della Spagna e ribadisce le linee da lui perseguite nel corso del suo pontificato. Il testo è costruito in modo tale da mettere in risalto gli ottimi rapporti intercorrenti tra il pontefice e il re Cattolico, per passare in un secondo momento all'analisi dei principali aspetti problematici. In particolare, nell'ambito dei rapporti internazionali, nonostante la riconciliazione formale, era in corso una specie di guerra indiretta tra francesi e spagnoli, in quanto questi ultimi imputavano ai primi di aiutare i ribelli delle Fiandre, mentre, per converso, gli spagnoli erano accusati dai francesi di fomentare le opposizioni interne; persistevano difficoltà nell'Italia del nord tra il governatore di Milano, Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, e i

² B. BARBICHE: "L'influence française à la cour pontificale sous le règne de Henri IV", *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 77 (1965), pp. 277-299; "Clément VIII et la France (1592-1605). Principes et réalités dans les instructions générales et les correspondances diplomatiques du Saint-Siège", in G. LUTZ (ed.): *Das Papsttum...*, *op. cit.*, pp. 99-118; B. HAAN: *Correspondance du nonce en France Gasparo Silingardi évêque de Modène (1599-1601)*, Acta Nuntiaturae Gallicae 17, École Française de Rome-Université Pontificale Gregorienne, Rome 2002.

³ Istruzione a Tommaso Lapi, senza data, ma verosimilmente del dicembre 1604, edita in K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII. für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenhöfen 1592-1605*, *Instructiones Pontificum Romanorum*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1984, pp. 749-794; il testo citato a pag. 753.

Grigioni, mentre la guerra nelle Fiandre si trascinava ormai da decenni⁴. Non mancavano le preoccupazioni relative alla situazione propria della chiesa spagnola, individuate nella debolezza mostrata dal tribunale dell'inquisizione nella difesa dell'ortodossia, in particolare nelle problematiche riguardanti i giudaizzanti e i criptomusulmani; lo scarso impegno attribuito all'episcopato nell'adempimento dei propri doveri pastorali⁵; il rilassamento della disciplina negli ordini religiosi, con particolare riferimento ai monasteri femminili; i perduranti conflitti di giurisdizione tra le autorità civili e le autorità ecclesiastiche nei domini spagnoli in Italia, soprattutto nel ducato di Milano⁶; le interferenze del potere regio nelle questioni ecclesiastiche, accettate e incoraggiate dagli stessi vescovi⁷.

AMBASCIATORI E NUNZI

Agli elementi conflittuali di lunga durata si aggiunsero sul finire del pontificato di Clemente VIII alcune vicende puntuali che diedero il loro contributo ad ulteriori malintesi. In ordine di tempo, il primo fu un episodio accaduto a Roma il 23 agosto 1604, avente come protagonisti gli sbirri pontifici

⁴ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. 758-770.

⁵ J. I. TELLECHEA IDÍGORAS: "Clemente VIII y el episcopado español en las postrimerías del reinado de Felipe II (1596-1597)", *Anthologica Annuaria* 44 (1997), pp. 205-380; "El episcopado español al final del reinado de Felipe II. La exhortación de Clemente VIII y la respuesta a la misma", in E. BELENGUER CEBRIÀ (ed.): *Felipe II y el Mediterráneo. Congreso internacional. Barcelona, 23 a 27 de noviembre de 1998*, Madrid: Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlo V, Madrid 1999, II, pp. 141-159.

⁶ A. BORRAMEO: "Le controversie giurisdizionali tra potere laico e potere ecclesiastico nella Milano spagnola sul finire del Cinquecento", in *Atti dell'Accademia di San Carlo. Inaugurazione del IV anno accademico, Milano 7 nov. 1981*, Accademia di San Carlo, Milano 1981, pp. 43-89.

⁷ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. 776-789. Per un'ampia e articolata analisi dei rapporti tra Clemente VIII e la Corona Cattolica: A. BORRAMEO: "Istruzioni generali e corrispondenza ordinaria dei nunzi: obiettivi prioritari e risultati concreti della politica spagnola di Clemente VIII", in G. LUTZ (ed.): *Das Papsttum...*, *op. cit.*, pp. 119-233.

e i servitori del cardinale Odoardo Farnese⁸. Quel giorno un prigioniero sfuggito alle guardie pontificie si rifugiò nel palazzo del cardinale dove gli sbirri lo inseguirono, venendo ricacciati; il cardinale in persona si rifiutò poi di consegnare il fuggitivo al governatore di Roma, Benedetto Ala, giunto più tardi con i suoi armati. Intervenne allora il cardinale Pietro Aldobrandini, ma il Farnese si fece trovare con gli uomini in armi e la piazza antistante il palazzo gremita da una folla minacciosa. Lo scontro, avvenuto in un momento in cui la popolarità della famiglia pontificia era alquanto in calo, rifletteva la tensione dei rapporti tra i Farnese e gli Aldobrandini, i quali, pur essendo uniti da vincoli di parentela, restavano però divisi dalla distanza sociale: mentre i primi potevano vantare l'antico lignaggio e i legami con gli Asburgo, la famiglia pontificia non poteva nascondere la sua oscura origine⁹.

La complessa situazione, che aveva come precedente un caso analogo accaduto all'inizio del pontificato, quando alcuni servitori del cardinale Farnese erano stati giustiziati, venne ulteriormente complicata dall'intervento dell'ambasciatore spagnolo Juan Fernández Pacheco, duca di Escalona e marchese di Villena. Giunto a Roma nel novembre del 1603, egli aveva stabilito immediatamente stretti contatti con la famiglia Farnese, prendendo alloggio nel palazzo del cardinale, il quale lo aveva accompagnato alla prima udienza presso il pontefice, in assenza del predecessore, il duca di Sessa, che aveva già lasciato Roma, e poco dopo, il 6 gennaio 1604, era stato padrino di battesimo della figlia Cecilia Maria¹⁰. Il 23 agosto 1604 il marchese di Villena accorse al palazzo del cardinale Farnese, si interpose tra lui e il nipote del papa e infine lo accompagnò fuori città. L'ambasciatore spagnolo aveva perfino richiesto rinforzi a Napoli, offrendo così al suo collega francese Philippe de Béthune l'occasione per evocare presso il papa il sacco di Roma e per offrirgli la protezione della Francia. Nella relazione inviata a Filippo III si attribuì il merito di aver impedito che lo scontro degenerasse:

⁸ C. ROBERTSON, R. ZAPPERI: "Farnese, Odoardo", in *DBI* 45, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 112-119.

⁹ M^a A. VISCEGLIA: "*La reputación de la grandeza. Il marchese di Villena alla corte di Roma (1603-1606)*", *Roma Moderna e Contemporanea*, numero monografico: M^a A. VISCEGLIA (ed.): *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori* 15 (2007), pp. 135-137.

¹⁰ Toledo, AHN, Nobleza, Frías, C. 25, D. 3.

Porque estuvo tan perdido de cólera y arrojado en determinación el cardenal [Farnese], sus deudos y nobleza de Roma, que fue misericordia de Dios poderle templar y detener, y mayor el servicio que a Su Santidad y a Vuestra Magestad hize en hazerlo.

Nella missiva si descrive un carro pieno di archibugi e di picche introdotto nel palazzo, pronti per essere utilizzati, e l'opera di mediazione svolta tra i cardinali Farnese e Aldobrandini, conclusasi con la partenza del cardinale Odoardo, “antes que el enojo le dispusiese a más”¹¹.

Diversa era l'opinione di Clemente VIII il quale, in una lettera indirizzata a Filippo III, imputò all'intervento dell'ambasciatore l'aggravarsi dei disordini e chiese formalmente il suo richiamo: “Preghiamo V. Maestà a liberarci, con il levar questo homo di qua, da evidentissimo pericolo di qualche stravaganza”¹². In favore del marchese intervennero presso il re Cattolico il cardinale Paolo Camillo Sfondrati, nipote del defunto Gregorio XIV, e lo stesso Odoardo Farnese; di fronte all'opposizione compatta della nobiltà romana, gli Aldobrandini dovettero venire a miti consigli e i responsabili della vicenda furono scagionati¹³. Rimaneva comunque problematica la situazione del marchese di Villena: alle difficoltà sperimentate fin dal suo arrivo a Roma con il papa e con la corte, si sommarono le differenze con il cardinale Francisco Guzmán de Avila, manifestate dallo stesso cardinale in una lettera a Pedro Franqueza, con la quale tornava ancora una volta sull'episodio del 23 agosto. Il cardinale disapprovava l'accaduto come nocivo alla reputazione dei servitori del re residenti a Roma e accusava l'ambasciatore di volergli impedire la corrispondenza con il sovrano, ragione per la quale si era rivolto al conte di Villalonga¹⁴. Alla lettera erano allegati due memoriali che stigmatizzavano il

¹¹ AGS, Estado, leg. 978. Il marchese di Villena a Filippo III. Roma, 23 agosto 1604, originale. Alla lettera sono allegate due relazioni. La prima, opera dell'ambasciatore: *Relación de lo que sucedió al cardenal Farnesio con el gobernador de Roma a 23 de agosto 1604*; la seconda, più breve, di autore anonimo.

¹² AGS, Estado, leg. 979. Clemente VIII a Filippo III. Roma, 29 agosto 1604, originale. *Ibidem*, Clemente VIII al duca di Lerma. Roma, 29 agosto 1604: “Desideriamo rimedio di costà, non potendo più negotiar né trattar con questo homo come facevamo prima”.

¹³ M^a A. VISCEGLIA: “*La reputación de la grandeza. Il marchese di Villena...*”, *op. cit.*, pp. 138-139.

¹⁴ AGS, Estado, leg. 979. Il cardinale de Avila al conte di Villalonga. Roma, 23 settembre 1604, originale.

comportamento dell'ambasciatore, accusandolo di fomentare ancor di più l'ostilità dei nobili contro la famiglia pontificia e di rendersi odioso al collegio cardinalizio. In realtà ciò che interessava particolarmente al cardinale de Avila era ottenere dal re l'incarico di dirigere la fazione spagnola nel conclave che si prevedeva non lontano, essendo le già precarie condizioni di salute del pontefice in continuo peggioramento. E' da rilevare comunque la debole posizione dell'ambasciatore sia nei confronti della corte romana sia nei rapporti con gli alti ecclesiastici spagnoli, con i quali in teoria avrebbe dovuto intendersi per poter promuovere gli interessi del sovrano. Per di più la notizia dei gravi dissapori tra i due era di pubblico dominio, al punto che il re dovette richiamare all'ordine i suoi rappresentanti; per tale ragione essi il 20 dicembre inscenarono la riconciliazione, che consistette in un banchetto a casa dell'ambasciatore cui fece seguito l'indomani un corteo che diede loro occasione di esibirsi mentre passeggiavano insieme per le strade di Roma; "*y quedamos en mucha conformidad*"¹⁵.

In Spagna le cose non andavano meglio per il nunzio Domenico Ginnasi¹⁶. Creato cardinale il 9 giugno del 1604, e quindi destinato a rientrare a Roma in breve tempo, il suo mandato terminò in modo inconsueto per un cardinale, ovvero con la minaccia di espulsione dal regno. I documenti sono avari di notizie in proposito, ma le poche tracce superstiti sono concordi nell'affermare il fatto. Lo scontro avvenne sul terreno maggiormente conflittuale, quello della giurisdizione; in parole del marchese di Villena, a pochi giorni dalla "sedizione farnesiana": "*el cardenal Ginasio ha sido impertinente en puntos de jurisdicciones y deservido a Vuestra Magestad en quanto ha podido*"¹⁷. Particolari più precisi provengono dalla corrispondenza del nunzio Giovanni Garzia Millini, il quale ereditò dal suo predecessore la controversia:

Questo è un negotio di grandissimo momento, per il quale il Consiglio [di Stato] prese risoluzione di cacciare di Spagna il signor cardinale Ginnasio¹⁸.

¹⁵ AGS, Estado, leg. 978. Villena a Filippo III. Roma, 23 dicembre 1604, originale.

¹⁶ G. BRUNELLI: "Ginnasi, Domenico", in *DBI* 55, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 23-26.

¹⁷ AGS, Estado, leg. 979. Villena a Filippo III. Roma, 26 agosto 1604, decifrata.

¹⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fols. 304r-305r. Giovanni Garzia Millini alla Segreteria di Stato. Madrid, 17 marzo 1607, originale.

In una lettera successiva Millini sfumò leggermente i termini, affermando che “si trattò seriamente di cacciarlo dal regno”¹⁹. Una relazione allegata alla corrispondenza del 17 marzo 1607 riassume i termini di un procedimento iniziato circa quattro anni prima in occasione della controversia tra Pedro Zapata, rettore del collegio di Alcalá, e il canonico della stessa città dottor Trivaldo, designato visitatore del collegio e del rettore. Contro le eccezioni sollevate da Zapata, Trivaldo ricorse alla giustizia civile e al Consiglio reale con il proposito di evitare che intervenisse il tribunale della nunziatura, attirandosi così la scomunica del nunzio Ginnasi, il quale, di conseguenza, dovette subire le forti pressioni esercitate su di lui dal Consiglio affinché assolvesse il canonico e, avendo opposto un netto rifiuto, le minacce di espulsione.

Contemporaneamente a Roma si lavorava per la sostituzione del nunzio. Verso la fine di agosto del 1604 il papa aveva designato Tommaso Lapi, fiorentino, creatura di Pietro Aldobrandini, che avrebbe dovuto recarsi in Spagna dapprima in veste di inviato straordinario, ma con l'intenzione di acquistare presto lo statuto di ordinario, in modo che il cardinale Ginnasi potesse fare ritorno a Roma. Il marchese di Villena si mostrò fermamente contrario per una ragione di forma: Lapi era stato designato senza che il papa e il cardinale Aldobrandini chiedessero il suo parere; e per una ragione di sostanza: Lapi era fiorentino “*y por esto avera a España y a sus cosas*”. L'ambasciatore aveva anche altre ragioni non espresse: ufficialmente Lapi andava a trattare questioni private del cardinale Aldobrandini, ma in realtà avrebbe dovuto discutere con la corte spagnola della *confidencia* in conclave, dello sgarbo fatto dal marchese di Villena ad Antonio Carafa, principe di Stigliano²⁰, e infine dell'acquisto di uno stato nel regno di Napoli che il cardinale Aldobrandini voleva destinare al maggiore dei suoi nipoti²¹.

¹⁹ *Ibidem*, fol. 481r. Millini a Segr. di Stato. Madrid, 4 agosto 1607, autografo.

²⁰ Il marchese di Villena, al suo arrivo a Roma, “diede dell'Eccellenza al duca di Mondragone, ma si lasciò chiaramente intendere che non voleva far così con il principe di Stigliano, suo padre, cosa sproportionatissima di trattar meglio il figlio che il padre”. Pietro card. Aldobrandini a Domenico Ginnasi, nunzio in Spagna. Roma, 5 dicembre 1603, in L. VON PASTOR: *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, XI: *Clemente VIII (1592-1605)*, Desclée & C., Roma 1929, p. 787; ASV, Segr. Stato, Spagna, 56, fol. 183r. Benigni a Pietro Aldobrandini. Valladolid, 20 gennaio 1604. Riferisce lo scandalo della corte per il pessimo comportamento di Villena nei confronti del principe di Stigliano.

²¹ AGS, Estado, leg. 979. Villena a Filippo III. Roma, 26 agosto 1604, decifrata.

Nell'udienza avuta presso Clemente VIII del 27 agosto 1604 il marchese di Villena sollecitò la nomina di un nunzio in Spagna adeguato al grado della rappresentanza diplomatica: che “*tubiese calidad y partes, pues era la mejor que se conocía*”. Qui ebbe la conferma ufficiale della designazione di Lapi, presentato come persona integerrima ed esperta, fedele servitore del pontefice e ben disposto verso il re Cattolico. L'ambasciatore, alle sue riserve per l'orientamento filofrancese del candidato, aggiunse la nota riguardante l'umiltà delle sue origini, dando così inizio ad un braccio di ferro tra le due corti che si sarebbe prolungato fino all'elezione di Paolo V²². Il risultato fu che il cardinale Ginnasi rimase in Spagna fino al mese di febbraio del 1605 in una situazione di perdurante conflitto con il consiglio del re, e alla sua partenza non gli era ancora stato trovato un successore. A motivo della morte di Clemente VIII, cui succedette per breve tempo Leone XI, il problema non venne affrontato, per cui la nunziatura di Spagna rimase per circa un anno in situazione conflittuale e per sei mesi anche senza titolare.

Il conclave del marzo-aprile 1605, da cui uscì eletto Leone XI, l'anziano cardinale Alessandro de' Medici, mise in evidenza i contrasti esistenti tra il cardinale de' Avila e il marchese di Villena e permise agli esponenti delle grandi famiglie italiane di imporre il loro candidato. I giochi si riaprirono meno di un mese dopo, in seguito all'inatteso decesso del papa. Al conclave apertosi all'inizio di maggio il gioco di squadra effettuato dal marchese di Villena in collaborazione con i cardinali Francisco de' Avila e Antonio Zapata venne meglio orchestrato e condusse all'elezione di un candidato più vicino alla Spagna nella persona del cardinale Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V²³.

Il nuovo papa conosceva la Spagna per esperienza diretta, essendovi stato mandato da Clemente VIII in missione straordinaria nel 1594 allo scopo di chiedere l'aiuto del monarca per la guerra contro i turchi e di protestare contro le indebite intromissioni delle Cortes di Castiglia negli affari inerenti la giurisdizione ecclesiastica²⁴: una ragione in più per occuparsi con urgenza di quella che al momento era la principale nunziatura della Cristianità. Ancor

²² AGS, Estado, leg. 979. Villena a Filippo III. Roma, 27 agosto 1604, originale.

²³ M^a A. VISCEGLIA: “*La reputación de la grandeza. Il marchese di Villena...*”, *op. cit.*, pp. 141-147.

²⁴ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. CLXXV-CLXXVI; 155-174.

prima che Paolo V desse inizio ufficialmente al suo governo con la cerimonia dell'incoronazione, avvenuta il 29 maggio, il cardinale Pietro Aldobrandini sembrava seriamente intenzionato a promuovere nuovamente la candidatura di Tommaso Lapi, ma il papa aveva già operato la sua scelta: il 22 maggio ne parlò in privato con il marchese di Villena e il giorno seguente la designazione fu resa di pubblico dominio²⁵.

MILLINI IN SPAGNA

Giovanni Garzia Millini²⁶, il candidato prescelto, aveva tutte le carte in regola per riuscire gradito alla corte spagnola. Membro di una famiglia nobile romana²⁷, era stato educato sotto la guida del cugino materno Giovanni Battista Castagna, il futuro Urbano VII, di cui si ricordava la politica filospagnola²⁸; suo fratello Pietro, canonico della basilica di San Pietro, aveva dimorato in Spagna come collettore e nunzio negli anni 1590-1593²⁹. Sono queste le credenziali che

²⁵ AGS, Estado, leg. 980. Villena a Filippo III. Roma, 22 maggio 1605, originale; BAV, Urbinate latini 1073, fol. 279v. Avviso del 25 maggio 1605.

²⁶ Cenni biografici in S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici 1605-1621*, *Instruktionen Pontificum Romanorum*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2003, pp. 206-209.

²⁷ C. CECHELLI: *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*, *Le grandi famiglie di Roma 4*, Roma 1946.

²⁸ G. BENZONI: "Urbano VII", in *Enciclopedia dei Papi*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 222-230.

²⁹ AGS, Estado, leg. 953. Sisto V, breve *Cum nos nuper*, a Pietro Millini. Roma, 9 maggio 1590, copia. Sisto V ha richiamato a Roma il collettore in Spagna Muzio Passamonti e lo ha sostituito con Fabrizio della Penna; poiché quest'ultimo è morto durante il viaggio, il papa nomina Pietro Millini e gli conferisce le consuete facoltà. *Ibidem*, Il conte di Olivares a Filippo II, Roma, 21 maggio 1590, decifrata: il nuovo collettore, Pietro Millini, è andato a congedarsi da Olivares prima di partire per la Spagna.

"Lleva breve y facultades conforme al de Peña, salvo que no va subordinado al nuncio, como lo yva el. [...] Todo lo que V. M.d juzgare que convenga hazer respecto de las facultades será bien que se procure que sea en modo que no se offenda la persona del colector, siendo sobrino del cardenal San Marcelo, que tan aficionado es al servicio de V. M. [...] Es persona harto aguda y blando y que sabrá no romperse y todas las raposerías de su tío".

il nuovo rappresentante pontificio espose nella lettera con la quale annunciò a Filippo III la sua nomina, garantendo di avere “hereditata l’istessa devotione” dei suoi parenti³⁰. Esperto in diritto e uditore di Rota dal 1591, nel 1596-1597 aveva accompagnato in veste di datario il cardinale Enrico Caetani, legato in Polonia, nel 1598 si era recato a Ferrara al seguito di Clemente VIII, al momento in cui il ducato era ritornato sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede, e nel 1600-1601 aveva seguito Pietro Aldobrandini a Firenze, dove il cardinale aveva benedetto le nozze tra Enrico IV di Francia e Maria de Medici, e quindi a Lione, sede delle trattative tra la Francia e la Savoia, conclusesi nel gennaio del 1601 grazie alla mediazione del legato pontificio. Infine, particolare non secondario, Millini era imparentato con la famiglia del pontefice regnante. La scelta cadde su di lui perché considerato il soggetto più adatto a riportare le relazioni bilaterali alla normalità, ma probabilmente anche, alla luce di quanto sarebbe accaduto nei mesi immediatamente successivi, per consentirgli di farsi un’esperienza internazionale e avere quindi i titoli per essere inserito nella curia in posti di responsabilità, una volta ottenuto il cappello cardinalizio. Il maturo prelado, che all’epoca aveva circa 43 anni, essendo nato probabilmente nel 1562, preconizzato arcivescovo di Rodi nel primo concistoro del pontificato, celebrato il 1 giugno 1605 e consacrato vescovo il 12 dello stesso mese da Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale, ricevette il plico con buona parte dei brevi e le due cifre datate tra il 20 e il 24 giugno, quindi si mise rapidamente in viaggio³¹.

L’istruzione data al nunzio è probabilmente una delle più lunghe e variamente articolate tra quelle redatte dalla Segreteria di Stato durante il pontificato di Paolo V³². In realtà, essa coincide in gran parte con il testo già preparato nel dicembre del 1604 per Tommaso Lapi, un testo accuratamente studiato e annotato personalmente da Clemente VIII e dal cardinale Pietro Aldobrandini³³. Il fatto è spiegabile con la distanza ravvicinata tra le due

³⁰ AGS, Estado, leg. 980. Millini a Filippo III, Roma, 20 giugno 1605, autografo.

³¹ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, f. 4r-13r: lettere di presentazione, firmate dal cardinale Erminio Valenti, dirette a diversi personaggi della corte di Spagna, tutte in data 20 giugno 1605; BAV, Chigi M.II.56, fol. 433r: il segretario della cifra, Matteo Argenti, dichiara di aver consegnato a Millini le due cifre consuete. Roma, 24 giugno 1605.

³² L’istruzione, conservata in originale (ASV, Segr. Stato, Spagna 334A, f. 24-21r), porta la data del 21 giugno 1605; è edita in S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, *op. cit.*, pp. 290-335.

³³ Editto in K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens’ VIII...*, *op. cit.*, pp. 749-794.

missioni previste e con la continuità del progetto politico ed ecclesiastico proprio dei due pontefici, ma anche con la circostanza che il cardinale Erminio Valenti, già segretario di Stato durante il pontificato di Clemente VIII, aveva conservato il suo posto sotto Leone XI e nelle prime settimane di Paolo V, fino all'insediamento di Scipione Borghese come cardinale nipote³⁴. Il testo è diviso in tre grandi capitoli: “cose di stato, cose ecclesiastiche o di religione, et di giurisdittione”³⁵, cui sono aggiunte due estese appendici che trattano l'una della collettorìa, dal 1596 affidata al nunzio, affinché potesse sostenere con maggiore autorità gli interessi della Camera apostolica, e l'altra di alcune questioni pratiche riguardanti la famiglia del nunzio e l'organizzazione della nunziatura. Pur rimanendo intatto lo schema, ha subito notevoli rimaneggiamenti la prima parte, riguardante le “cose di stato”, mentre il resto presenta varianti di non grande rilievo.

LA CORTE DI FILIPPO III

Nella carrellata iniziale che introduce i personaggi della corte a cui il nunzio avrebbe dovuto fare riferimento, curiosamente Filippo III non è descritto. Il testo accenna agli “stati del re” e alla “sua potenza”, come pure:

[all']amore paterno che Sua Beatitudine porta al re et la confidenza che Sua Maestà ha mostrato sempre d'havere nella persona della Santità Sua prima che fosse assunta al pontificato.

La presentazione incolore potrebbe lasciare intendere che a Roma Filippo III era considerato una figura istituzionalmente necessaria ma all'effetto pratico piuttosto evanescente. La regina, Margherita d'Austria, è invece tratteggiata con precisione: ha pochissima autorità, ma va convenientemente ossequiata “perché ella è dama di molta bontà et religione et s'è mostrata inclinatissima alle cose di questa Santa Sede”; non era necessario indicare che era sorella di Ferdinando d'Austria, arciduca di Stiria, uno dei principali alleati di Roma a nord delle Alpi. Il potere effettivo era gestito invece dai collaboratori del re. Il duca di Lerma, Francisco Gómez de Sandoval y Borja, definito:

³⁴ Cenni biografici circa Erminio Valenti in K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. LVIII-LIX.

³⁵ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, p. 752; S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, *op. cit.*, p. 292.

non solo la seconda persona dopo il re, ma quello che consiglia, che maneggia et che risolve il tutto, da chi dipende il moto di tutte le cose et senza chi non s'esegue niente;

il segretario Pedro Franqueza, conte di Villalonga, “quello che dopo S. Eccellenza [il duca di Lerma] maneggia gl'affari di quella corte e dove più spesso bisognerà ricorrere”; Juan de Zúñiga y Avellaneda, conte di Miranda, presidente del Consiglio di Stato, Juan de Idiáquez, presidente del Consejo de Ordenes, e Antonio Fernández de Córdoba, duca di Sessa, fino ad un paio d'anni prima ambasciatore a Roma³⁶. Nella percezione di Roma, che vedeva la corte soprattutto attraverso gli occhi del precedente nunzio Domenico Ginnasi, la coppia reale appariva lontana dalle leve del potere, concentrato invece nelle mani del *valido*.

Al suo arrivo a Valladolid Millini poté constatare fino a che punto le istruzioni in suo possesso corrispondevano agli effettivi rapporti di forza. Niente da eccepire riguardo ai giudizi che toccavano il re e la regina; inoltre, nelle non frequenti udienze che gli concedeva, il re era prodigo di buone parole, ma per le decisioni da prendere rimandava sempre ai suoi ministri. Tuttavia neppure il duca di Lerma, principale referente istituzionale del nunzio, dava sempre indicazioni precise: esse non di rado erano contraddittorie rispetto alle parole del sovrano; per di più era ormai evidente l'opposizione al suo sistema di potere, che l'istruzione traduce con le parole: “qualche persecutione contro di lui”, attribuita genericamente alle invidie cortigiane. Nei momenti di sconforto Lerma manifestava nostalgie per lo stato clericale, ispirandosi allo zio gesuita Francisco de Borja³⁷, al punto che alcune sue espressioni diedero al nunzio l'impressione che volesse diventare cardinale³⁸. Al centro del sistema stava Pedro Franqueza, conte di Villalonga, postovi dal duca di Lerma. Con il passare

³⁶ S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, op. cit., pp. 292-298.

³⁷ M^a A. VISCEGLIA: “La corte de Roma”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M^a A. VISCEGLIA (eds.): *La Monarquía de Felipe III: los reinos*, IV, Fundación MAPFRE, Madrid 2008, IV, p. 957.

³⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 368, fol. 71r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 17 febbraio 1607, decifrata. In gioventù Francisco de Sandoval sembrava deciso ad entrare nella Compagnia di Gesù; tuttavia, con la morte del padre, avvenuta nel 1574, ereditò il casato e si avviò alla carriera cortigiana. Il 29 luglio 1621 chiese a Gregorio XV di essere ascritto ai Gesuiti, ma ottenne solo una affiliazione spirituale. F. CERECEDA: “La vocación jesuítica del duque de Lerma”, *Razón y Fe* 48/137 (1948), pp. 512-523.

del tempo il nunzio apprese a fare riferimento a lui, instaurando un rapporto di “dimestichezza et confidentia”, sapendo che “qui non si fa nissuna cosa che non passi per le sue mani”³⁹.

Il mutamento dei rapporti di forza apparve al nunzio più accentuato con il ritorno della corte a Madrid, dove Millini si trasferì verso la metà di aprile del 1606. Fu l'occasione per esprimere una serie di perplessità, che riguardavano in generale le condizioni della città e in particolare la situazione della corte. Madrid, all'arrivo del re, nel mese di marzo, era colpita da “*una gran penuria*”, che si traduceva in mancanza di capitali e in scarsità di derrate alimentari, al punto che si era pensato di rimandare a settembre il trasferimento⁴⁰. Ancor più modesta gli appariva la statura del governo:

La vita che si tiene qui adesso è stravagante. Il re et il duca di Lerma giocano quasi tutta la notte et molte volte sino a mezo giorno, et però le audienze sono rarissime et la speditione dei negotii va in infinito⁴¹.

In questi frangenti Millini situa la recrudescenza dello scontro tra il duca di Lerma e la regina, che aveva come finalità il controllo sulla persona e sull'operato del sovrano. Le ostilità erano iniziate con il matrimonio del re e avevano visto in un primo momento il tentativo del *valido* di controllare la casa della regina; tuttavia la rete di appoggi che Margherita d'Austria aveva saputo mantenere, tra i quali spiccano la corte del duca di Stiria da cui proveniva e la Curia romana, avevano fatto di lei un solido polo opposto alle tendenze egemoniche del duca di Lerma. Nel 1602, con l'arrivo a corte della sorella del duca, Catalina de Zúñiga, vedova di Francisco Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, già viceré di Napoli, si aprì un nuovo fronte, che cambiò gli equilibri nel gruppo facente capo al duca di Lerma. A cominciare da Magdalena de Guzmán, marchesa del Valle, nutrice dell'infanta Ana Mauricia, che fu la prima a perdere il suo posto a corte, il segretario del re Pedro Franqueza e il segretario della camera Rodrigo Calderón videro le loro posizioni in pericolo. La contessa di Lemos fece sentire la sua voce nelle decisioni che riguardavano Napoli e

³⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 2rv. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 settembre 1605, autografo.

⁴⁰ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 317r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 17 marzo 1606, originale.

⁴¹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 23v. Millini a Segr. Stato. Madrid, 12 luglio 1606, decifrata.

Roma, dati i suoi legami con i ceti napoletani e con la famiglia del papa allora regnante, gli Aldobrandini⁴².

Il primo episodio narrato da Millini circa gli attriti tra la regina e Lerma è un particolare apparentemente di poca importanza, nella fattispecie un viaggio del re all'Escorial, ma che, nell'ottica del nunzio, segna una svolta: "la regina ha vinto et va pigliando piede"⁴³. La lotta si intensificò nel mese di ottobre, quando, di fronte al pessimo stato delle finanze, Margherita prese posizione, contestando duramente l'operato di Lerma e rinfacciandogli di avere nascosto a lungo la criticità della situazione. La Junta de Desempeño, creata nel 1603 allo scopo di risolvere i problemi finanziari del regno, si era rivelata inefficace, dando così ulteriore spazio alle voci critiche nei riguardi del *valido*.

Qui è quasi una guerra civile –scriveva Millini–. La regina non pensa ad altro che di abbattere il duca di Lerma; però si governa con molta prudenza e sta aspettando il tempo opportuno.

La crisi destabilizzò anche il partito del duca, mettendo in contrasto la contessa di Lemos e il duca suo figlio con il duca di Cea, sostenuto da Pedro Franqueza e da Rodrigo Calderón⁴⁴. Come soleva accadere in tutti i momenti critici, anche in questa circostanza il duca di Lerma pensò di ritirarsi in convento, concretamente in un monastero dell'ordine di San Girolamo, suscitando opposte reazioni presso il re, evidentemente contrario, e presso il generale dell'ordine, che si sentiva invece molto onorato dell'ipotesi. Il nunzio rimase invece scettico: "Il duca di Lerma si muta facilmente. Hoggi le cose stanno in questo termine. Non so ancor dove anderanno a parare"⁴⁵.

Millini doveva avere informazioni precise quando, nel dicembre del 1606, presentò all'attenzione della curia un personaggio che fino a quel momento non

⁴² E. JIMÉNEZ PABLO: "Los jesuitas en la corte de Margarita de Austria: Ricardo Haller y Fernando de Mendoza", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M^a P. MARÇAL LOURENÇO (coords.): *Las Relaciones Discretas entre la Monarquías Hispana y Portuguesa: Las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, Ediciones Polifemo, Madrid 2008, II, pp. 1086-1096.

⁴³ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 34r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 18 luglio 1606, decifrata.

⁴⁴ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 58rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 19 ottobre 1606, decifrata.

⁴⁵ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 48r. Millini a Segr. Stato. Madrid, ottobre 1606, è omesso il giorno, decifrata.

era apparso spesso nella sua corrispondenza, e che egli definisce con gli stessi termini a suo tempo impiegati per Pedro Franqueza, lasciando chiaramente intendere che era divenuto per lui la nuova persona di riferimento:

Don Roderico Calderone è servitore molto favorito del duca [di Lerma], il quale sa tutti i negotii che si tratano [...] et si è preso cura di sollicitare i negotii che ho trattati, di inviarmi le consulte in mia mano, di procurarmi l'audientia dal re et dal duca ⁴⁶.

Venti giorni dopo infatti fu arrestato uno dei principali collaboratori del duca di Lerma e di Franqueza, il licenziato Ramírez de Prado, uditore del Consiglio reale, per le cui mani passava “tutto il negozio del hazienda di Sua Maestà” ⁴⁷. Era solo il preludio al primo serio rovescio del regime di Lerma, avvenuto con l'arresto di Pedro Franqueza e di Pedro Alvarez Pereira, membro del Consiglio di Portogallo. Millini riporta la notizia con un certo distacco, limitandosi a osservare che ne avrebbe preso il posto Andrés de Prada, “il quale è un bonissimo christiano et devotissimo della Sede Apostolica” ⁴⁸. Il complotto, da iscriversi all'interno della strategia messa in opera dalla regina, aveva trovato appoggio presso Juan de Zúñiga, conte di Miranda, e aveva assunto il volto del confessore del re, Diego Mardones ⁴⁹, al quale, per allontanarlo da corte, fu conferita la diocesi di Cordova, mentre il suo posto venne assegnato a Jerónimo Javierre, generale dei domenicani e futuro cardinale. Millini non si pronunciò in merito all'accaduto, che in qualche modo sembrava aver previsto, ma si preoccupò piuttosto di questioni relative alla giurisdizione ecclesiastica. Poiché il conte di Villalonga era cavaliere di Montesa e Pedro Alvarez Pereira cavaliere di Cristo, si poneva il problema se il nunzio dovesse avocare a sé il processo oppure lasciarlo a Fernando Carrillo, uditore del Consiglio reale, deputato dal re e al tempo stesso uomo di fiducia del duca di Lerma, al quale era stato affidato il caso in modo tale da poter pilotare le indagini. Trattandosi di reati

⁴⁶ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 474r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 6 dicembre 1606, autografo.

⁴⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 438r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 26 dicembre 1606, autografo.

⁴⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 26rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 20 gennaio 1607, autografo.

⁴⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 23rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 20 gennaio 1607, autografo.

commessi nell'adempimento dei rispettivi uffici e non di questioni inerenti l'ambito ecclesiastico, Millini scelse la seconda opzione, che evitava conflitti con la corte e in un certo senso voltava pagina su un personaggio divenuto scomodo, per difendere il quale non valeva la pena di turbare l'equilibrio raggiunto⁵⁰. Tuttavia a Millini non sfuggiva l'incertezza della situazione creatasi e neppure la minaccia che per il duca di Lerma significava la carcerazione del suo uomo di fiducia. Nel momento in cui il re aveva tolto l'appoggio incondizionato al suo *valido*, dando ascolto alle voci critiche sul suo conto, la posizione del ministro iniziava a vacillare, con il rischio che si aprisse un periodo di instabilità: "E' difficile di far giudizio di quello che dovesse succedere in caso che il duca di Lerma si ritirasse"⁵¹. La nuova situazione venutasi a creare vedeva la regina "contentissima" per essere riuscita a far sì che il re prendesse decisioni autonome; il duca di Lerma, disorganizzato e depresso dopo la caduta del suo principale collaboratore, era intento a riorganizzare le sue fila con l'aiuto del duca di Cea, del conte di Miranda e di Juan de Idiáquez⁵². Dal canto suo, la contessa di Lemos iniziò una battaglia personale contro Rodrigo Calderón; per quanto il segretario fosse "aiutato efficacemente" dal duca di Cea, tuttavia, in quanto parte del sistema di Lerma, al sua posizione non poteva dirsi sicura: "ho per facil cosa che o lo mandino via o lo faccino pigliar priggione"⁵³.

IL CONTROVERSO MARCHESE DI VILLENA

Quando Giovanni Garzia Millini a metà settembre del 1605 arrivò a Valladolid, sede della corte, nella prima udienza ufficiale avuta presso Filippo III, nella quale presentò le credenziali, affrontò immediatamente lo spinoso argomento dell'ambasciatore a Roma. Come gesto di distensione, Paolo V lasciò

⁵⁰ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 29rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 21 gennaio 1607, autografo.

⁵¹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 368, fol. 53r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 26 gennaio 1607, decifrata.

⁵² ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 179r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 9 marzo 1607, autografo.

⁵³ ASV, Fondo Borghese, serie II, 368, fol. 70v. Millini a Segr. Stato. Madrid, 12 febbraio 1607, decifrata.

cadere la richiesta di ritirarlo avanzata dal suo predecessore e chiese invece che il marchese di Villena fosse lasciato al suo posto. Significativamente nell'istruzione data a Millini è omissis il paragrafo, presente invece nel testo preparato per Tommaso Lapi, nel quale si stigmatizza “la maniera violenta et stravagante che usa questo ambasciatore nel negoziare” e si invita il nunzio a provvedere affinché

o con il far mutare il ministro o con farlo temperare [...] si rimedi al pericolo che si corre di far ridere quelli che cercano et amano disunione tra Nostro Signore et il Re ⁵⁴.

La petizione fu accolta con favore dal duca di Lerma, il quale sembrava aspettarsi piuttosto una rinnovata richiesta di rimozione; tuttavia il duca accennò a “informazione del contrario” in suo possesso, alludendo forse ai memoriali inviati dal cardinale de Avila; del resto Millini era già informato che l'iter per la sostituzione si trovava in fase avanzata e si parlava del probabile ritorno a Roma del duca di Sessa, che aveva rappresentato il re Cattolico presso la Santa Sede dal 1590 al 1604 ⁵⁵.

La posizione di Paolo V nei confronti del marchese di Villena modificò i termini del problema. Se l'atteggiamento ostile di Clemente VIII aveva prodotto l'obbligata difesa dell'ambasciatore, ora le voci critiche nei suoi confronti trovarono a corte una più ampia accoglienza. Già nel luglio del 1605 l'argomento venne messo all'ordine del giorno da Pedro Franqueza nella *Junta de dos* ⁵⁶, mentre le riserve sul suo operato crescevano in proporzione diretta alle ripetute richieste del nunzio di mantenerlo al suo posto. Nel mese di novembre si faceva ormai apertamente il nome del marchese di Aytona, sponsorizzato da Franqueza e dalla contessa di Lemos. Il duca di Sessa venne escluso in quanto il suo stato di salute stava rapidamente peggiorando ⁵⁷ –sarebbe infatti morto il 6 gennaio successivo– ma anche perché la parentela del marchese di Villena mostrava di interpretare un suo possibile ritorno a Roma come la sconfessione

⁵⁴ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. 754-755.

⁵⁵ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fols. 1r-2r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 settembre 1605, autografo.

⁵⁶ M^a A. VISCEGLIA: “*La reputación de la grandeza. Il marchese di Villena...*”, *op. cit.*, p. 147.

⁵⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 270, fol. 157v. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 11 dicembre 1605, autografo.

del suo intero operato e un tentativo di rimettere le cose al loro posto, come peraltro si auguravano gli avversari del Villena⁵⁸. Ebbe la sua parte nella decisione finale l'ostilità della contessa di Lemos, principale referente a corte degli Aldobrandini, accusata dall'ambasciatore, in una lettera esaminata dal Consiglio di Stato, di aver intralciato la sua opera in occasione del contrasto tra i cardinali Farnese e il nipote del pontefice defunto. Infine ritornò ancora a galla il fantasma del primo conclave del 1605⁵⁹: in una lettera discussa nel Consiglio di Stato il marchese attribuiva il suo incerto agire alla mancanza di istruzioni e incolpava il duca di Sessa di non avergli trasmesso i documenti che manifestavano la volontà del sovrano. Il duca, membro del consesso, il quale effettivamente non aveva atteso il suo successore a Roma, ma aveva affidato il passaggio delle consegne a Pedro Jiménez de Murillo, non ebbe difficoltà a rintracciare l'antico segretario, al momento residente a Saragozza, il quale conservava tra le sue carte la ricevuta originale sottoscritta dal marchese, che smentiva l'affermazione⁶⁰. Nel mese di febbraio il marchese di Villena ricevette da Madrid l'avviso che il marchese di Aytona gli sarebbe succeduto a Roma, mentre egli era stato destinato alla carica di viceré di Sicilia⁶¹.

⁵⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fols. 8r-9v. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 19 novembre 1605, autografo.

⁵⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 75rv. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 gennaio 1606, autografo:

“[Il conte di Villalonga] mi disse che tutto il mondo gridava che si levassi il marchese [di Villena] di Roma, dolendosi che rompe con tutti et che questo non è il servitio del re et che quella attione di andare in casa del signor cardinale Farnese et quella altra di volere mutare i titoli che haveva dati prima il duca di Sessa non si possono defendere. Et la contessa di Lemos si lamenta che il marchese non scriverà altro se non che non ci erano altri che tre cardinali servitori del re, Santa Cecilia, Acquaviva et Farnese, et che l'esito del conclave nel quale fu creato papa Leone chiari se scriveva il vero o no”.

⁶⁰ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fols. 77r-78v. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 25 gennaio 1606, autografo.

⁶¹ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 112v-113r. Segr. Stato a Millini. Roma, 17 febbraio 1606, registrazione.

IL PARTITO DI PIETRO ALDOBRANDINI

Indipendentemente dalle sorti del marchese di Villena, l'atteggiamento di Paolo V fu decisivo per ridare fluidità alle relazioni tra la Santa Sede e la corte di Spagna facilitando così il compito di Millini, che consisteva nel ricostruire su basi diverse i rapporti, tenendo conto del fatto che una nuova famiglia controllava il potere pontificio. Di conseguenza il nunzio svolse l'azione prettamente politica ed ecclesiastica che richiedeva il suo ufficio, ma non risparmiò neppure alcuno sforzo per promuovere la famiglia Borghese presso la corte del re Cattolico⁶². Il primo ostacolo da rimuovere erano i forti legami instaurati dal cardinale Pietro Aldobrandini con gli esponenti della corte nel corso del precedente pontificato. Millini veniva ricevuto raramente dal re e altrettanto raramente riportava dalle udienze elementi utili ai suoi scopi, come appare da molti resoconti delle sue udienze:

Mi parse che S. Maestà mi ascoltasse volentieri et mi respose secondo il solito con poche parole che miraria a quello che io gli dicevo et che rensponderia a S. Santità⁶³.

Poiché poco di più poteva ricavare dal duca di Lerma, per conseguire il suo obiettivo scelse come interlocutore il segretario Pedro Franqueza, conte di Villalonga, percepito come il vero uomo forte⁶⁴:

Qui non si fa nessuna cosa che non passi per le sue mani, et è mezzo attissimo a muovere il signor duca di Lerma; et se non se gli ne parla,

⁶² H. VON THIESSEN: "Außenpolitik im Zeichen personaler Herrschaft. Die römisch-spanischen Beziehungen in mikropolitisch-er Perspektive", in W. REINHARD (ed.): *Römische Mikropolitik unter Papst Paul V. Borghese (1605-1621) zwischen Spanien, Neapel, Mailand und Genua*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 107, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2004, pp. 21-177. Tale compito è esattamente esplicitato a p. 49:

"Alle Nuntien Pauls V., vor allem Giangarzia Millini und Francesco Cennini hatten sich im Auftrag des Kardinalnepoten darum zu bemühen, spanische Patronageressourcen der Familie Borghese zum Zweck des sozialen Aufstiegs und der Bereicherung zufließen zu lassen".

⁶³ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 1r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 settembre 1605, autografo.

⁶⁴ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fols. 32r-35v. Millini a Segr. Stato. Madrid, 13 giugno 1606, autografo: "Ho dimandato al conte di Villalonga, col quale tratto con dimestichezza et confidentia".

facilmente potria havere disgusto che non si tenessi conto et si mostrassi poca confidentia in lui, et da questo potria nascere gran preiuditio a questo negotio ⁶⁵.

Un altro centro di potere ruotava attorno alla contessa di Lemos, Catalina de Sandoval, sorella del duca di Lerma, divenuta nel 1603, al suo rientro a corte, cameriera maggiore della regina. I legami da lei stretti con gli Aldobrandini durante il suo soggiorno a Napoli, come consorte del viceré, fecero sì che divenisse la persona di riferimento a corte del nunzio Domenico Ginnasi ⁶⁶. Millini mantenne rapporti formalmente cordiali con lei, ma si premurò di isolare il cardinale Pietro Aldobrandini, con il quale la nobildonna manteneva intensi rapporti epistolari. Con il nunzio il duca di Lerma si lamentò dei torti subiti dal nipote di Clemente VIII, del quale un tempo era stato amico, sia riguardo a grazie personali promesse e mai arrivate, sia riguardo alle scorrettezze istituzionali verificatesi nel caso del marchese di Villena e del primo conclave del 1605. La seconda questione era già stata superata nei fatti, mentre la prima trovò la soluzione desiderata dal duca quando il papa gli concesse l'erezione della collegiata a Lerma sotto il suo patronato, abbuonandogli i costi inerenti la spedizione delle bolle ⁶⁷. Analogamente, quando il marchese di Aytona andò a Roma come ambasciatore, mentre la contessa di Lemos gli raccomandò di fare riferimento al cardinale Aldobrandini, voci altrettanto autorevoli gli indicarono piuttosto i cardinali Farnese e Montalto ⁶⁸.

L'emissario più insidioso di Pietro Aldobrandini, che faceva anch'egli riferimento alla contessa di Lemos, si trovava in casa del nunzio. Si trattava di Niccolò Benigni, fiscale della collettoria, che:

ha gran adito con la contessa di Lemos et in casa del conte di Villalonga ha guadagnato alcuni offitiali et per queste vie ha commodità di scoprire gran cose.

⁶⁵ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 2rv. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 settembre 1605, autografo.

⁶⁶ M^a A. VISCEGLIA: "La corte de Roma...", *op. cit.*, pp. 955-957.

⁶⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 80r-v. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 10 febbraio 1606, autografo.

⁶⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 17rv. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 1 aprile 1606, decifrata.

Benigni, entrato in carica nel 1602, per concessione del nunzio Ginnasi aveva vitto e alloggio nel palazzo della nunziatura e godeva conseguentemente di facile accesso alle informazioni riservate. La protezione del cardinale Aldobrandini il quale, nella sua veste di camerlengo, rivendicava il diritto di nominare il fiscale⁶⁹, e la rete di rapporti che aveva intessuto nel seno della corte lo rendevano di fatto inamovibile. Millini riuscì ad allontanarlo solo dopo due anni, per ordine di Roma, quando fece sgomberare la casa per l'arrivo del nunzio suo successore⁷⁰. Benigni, rimosso dall'ufficio di fiscale all'inizio del 1608⁷¹, rimase a Madrid come agente del cardinale Pietro Aldobrandini, intenzionato ad acquistare un feudo nel regno di Napoli⁷². La lotta condotta da Millini a Madrid contro il partito degli Aldobrandini era parallela a quanto contemporaneamente avveniva a Roma: al segretario di Stato, il cardinale Erminio Valenti, il 3 agosto 1605 fu assegnata la diocesi di Faenza e fu sostituito dal nipote del papa Scipione Borghese. Un altro uomo di Pietro Aldobrandini, il segretario della cifra Matteo Argenti, fu rimosso il 15 giugno 1606⁷³, ma i sospetti nei suoi confronti datavano dai primi mesi del pontificato Borghese: infatti nel novembre del 1605 fu rispedita a Millini una cifra riguardante il marchese di Villena con ordine di riscriverla in piano, perché si voleva evitare che il suo contenuto fosse conosciuto dal segretario⁷⁴.

⁶⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 14r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 14 marzo 1606, decifrata.

⁷⁰ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 99v. Segr. Stato a Millini. Roma, 29 maggio 1607. Registrazione.

⁷¹ AGS, Estado, leg. 989. Il marchese di Aytona, ambasciatore a Roma, a Filippo III. Roma, 25 marzo 1608. All'inizio del 1608 il papa ha deciso di sostituire il fiscale Benigni, in quanto è "creatura" del cardinal Aldobrandini. Il marchese chiede al re di potersene servire e di dargli una pensione.

⁷² H. VON THIESSEN: "Außenpolitik im Zeichen personaler Herrschaft...", *op. cit.*, pp. 61-62.

⁷³ Dati biografici in S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, *op. cit.*, pp. 245-248.

⁷⁴ ASV, Fondo Borghese, serie IV, 203, fols. 261v-262v, Segr. Stato a Millini. Roma, 15 novembre 1605, registrazione.

INTERESSI CONDIVISI

L'istruzione ricevuta all'inizio del suo mandato impegnava il nunzio a collaborare alla salvaguardia della pace universale nella cristianità, in altre parole a "mantenere in pace il re di Francia et di Spagna"⁷⁵. Millini esordì fin dalla prima udienza che ebbe presso Filippo III, senza però ottenere null'altro che recriminazioni nei confronti della parte avversa. Lo stesso vale anche per i rapporti con l'Inghilterra, con la quale era stato concluso nel 1604 un trattato che poneva fine alle precedenti ostilità. Il nuovo stato di cose faceva sperare a Roma che il re Cattolico potesse intervenire per alleviare la situazione dei cattolici oppressi, ma la congiura delle polveri peggiorò ulteriormente la situazione, senza che da Madrid si potessero mettere in opera strategie efficaci.

Un terreno comune di intervento per la Spagna e la Santa Sede in ambito europeo era invece l'Impero, caratterizzato da una situazione instabile, dove all'incertezza della successione di Rodolfo II si sommava la guerra dell'imperatore contro i Turchi, conclusasi nel 1606 con la pace di Sztiva-Torok, complicata a sua volta dalle critiche relazioni intercorrenti tra gli ungheresi e il loro sovrano, cui si aggiunse la rivalità tra l'imperatore e suo fratello, l'arciduca Mattia⁷⁶. Il re Cattolico aveva due ragioni per intervenire: la parentela che lo univa al ramo imperiale e la veste di difensore della cristianità, a suo tempo adottata da Filippo II⁷⁷. In proposito furono numerosi i progetti ad ampio raggio avanzati per combattere i Turchi, spesso opera di avventurieri greci o di balcanici, aventi in comune la caratteristica di essere poco fattibili. Si ebbero alcune realizzazioni puntuali, come l'assoldamento di due reggimenti di fanteria reclutati a spese di Filippo III che parteciparono alla guerra in Ungheria o gli attacchi navali condotti contro obiettivi limitati nel Mediterraneo: Patrasso e Lepanto, saccheggiate dai Cavalieri di Malta nel 1603, Prevesa conquistata dalle galere toscane nel 1604, Durazzo, attaccata dal marchese di Santa Cruz nel 1606,

⁷⁵ S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, op. cit., pp. 298-299.

⁷⁶ J. P. NIEDERKORN: "Papst, Kaiser und Reich während der letzten Regierungsjahre Kaiser Rudolfs II. (1605-1612)", in A. KOLLER (ed.): *Die Außenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. Borghese (1605-1621)*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 115, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2008, pp. 83-99.

⁷⁷ M. RIVERO RODRÍGUEZ: *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Sílex, Madrid 2008, pp. 66-93.

al comando delle galere di Napoli⁷⁸. La cifra comune di tutte queste iniziative sembra essere la mancanza di una decisa iniziativa politica da ascrivere a tutte le parti interessate, aggravata dalla cronica mancanza di fondi.

Di più ampio respiro sembrò l'iniziativa progettata negli ultimi mesi del 1605 dalla corte spagnola: "Il conte di Villalonga mi ha detto che Sua Maestà, se il re di Francia non lo disturba, ha intenzione di armare intorno a sessanta galere". Il progetto prevedeva di equipaggiarle con 7.000 spagnoli e altri soldati italiani, in modo da armare, con l'aiuto del papa e di altri principi italiani, una flotta di un'ottantina di galere⁷⁹. La nuova crociata fu effettivamente presentata a Paolo V dal marchese di Villena sotto la forma di un progetto di alleanza tra i principi italiani presieduta dal papa; in principio ricevette buona accoglienza, con riserve però circa la possibile partecipazione di Venezia, di per sé auspicabile, in quanto maggior potenza marittima italiana, ma di fatto improbabile, in conseguenza di precedenti dinieghi, dovuti alle relazioni che la Serenissima intratteneva con i Turchi nel Mediterraneo orientale, e al fatto che i suoi rapporti con Roma si trovavano in una fase critica⁸⁰. Uguale ambiguità si constatava in Spagna: Millini, pressato da Roma, non cessava di porre in evidenza "gli infelici successi della guerra di Ungheria", ma riceveva risposte contraddittorie. "Il re mostrò di intendermi volentieri. Mi rispose che sempre aveva havuto volontà di aiutare la Christianità contra il Turco"⁸¹; il duca di Lerma invece "mi ha risposto freddamente che si farà tutto quello che si potrà". In effetti la guerra contro gli Olandesi, sostenuti dalla Francia, assorbiva tutte le risorse disponibili e all'erario pubblico restavano solo, secondo il nunzio, le rimesse provenienti dalle Indie e i proventi delle concessioni della Sede Apostolica⁸².

⁷⁸ R. GONZÁLEZ CUERVA: "El Turco en las puertas: la política oriental de Felipe III", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M^a A. VISCEGLIA (eds.): *La Monarquía de Felipe III...*, op. cit., pp. 1457-1466.

⁷⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 5r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 29 ottobre 1605, decifrata.

⁸⁰ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 102v-103r. Segr. Stato a Millini. Roma, 22 gennaio 1606, registrazione.

⁸¹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 270, fol. 127rv. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 4 dicembre 1605, autografo.

⁸² ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 205r. Millini a Segr. Stato. Valladolid, 15 gennaio 1606, originale.

LA CONTESA CON VENEZIA

L'avvenimento di maggior rilevanza che occupò i primi anni del pontificato di Paolo V fu senza dubbio il conflitto con Venezia⁸³. Nella questione dell'interdetto Millini ebbe solo un ruolo di appoggio; essa infatti fu gestita direttamente dal pontefice, il quale per la parte spagnola aveva quale referente non tanto la corte di Madrid, quanto piuttosto il governatore di Milano Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes, presso il quale Paolo V inviò come suo rappresentante personale il canonico comasco Giulio della Torre, successivamente divenuto economo generale dello Stato di Milano⁸⁴. Le numerose lettere spedite da Roma descrivono con abbondanza di particolari il mutare degli umori alla corte pontificia in relazione con le decisioni prese a Madrid o a Parigi. A Giovanni Garzia Millini fu lasciato un ampio margine di iniziativa, con l'obiettivo di conseguire l'appoggio incondizionato di Filippo III alla causa pontificia. Il suo compito principale era ottenere il massimo possibile di pressione su Venezia da parte del re Cattolico, arrivando anche, se lo avesse ritenuto necessario, a chiedere al re di interrompere i rapporti diplomatici con la Repubblica⁸⁵.

Di fronte alla "ostinazione" dei Veneziani, il papa si inclinò per la linea della fermezza, prospettando addirittura una soluzione militare, opzione condivisa dal conte di Fuentes; essa, se coronata da successo, avrebbe permesso di stabilizzare per lungo tempo la situazione dell'Italia settentrionale a favore della Spagna. La corte di Filippo III invece non aveva alcuna intenzione di iniziare

⁸³ J. M. POU Y MARTÍ: "La intervención española en el conflicto entre Paulo V y Venecia (1605-1607)", in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, Facultas Theologica Pontificii Atenaei Lateranensis, Roma 1949, II, pp. 359-381; C. SECO SERRANO: "Venecia, Roma, España. El conflicto de 1606-1607 y sus consecuencias", in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Universidad de Barcelona. Facultad de Filosofía y Letras, Barcelona 1967, II, pp. 637-652; S. ANDRETTA: "Paradigmi strategici: le relazioni tra Venezia e la Spagna di Filippo III", in S. ANDRETTA: *L'arte della prudenza*, Bibrink editori, Roma 2006, pp. 139-183; "Paolo V e Venezia", in A. KOLLER (ed.): *Die Außenbeziehungen der römischen Kurie...*, *op. cit.*, pp. 231-247; "Relaciones con Venecia", in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M^a A. VISCEGLIA (eds.): *La Monarquía de Felipe III...*, *op. cit.*, pp. 1075-1092.

⁸⁴ J. ZUNCKEL: "Quasi-Nuntius in Mailand. Giulio della Torre als Vertrauensmann spanischer Gouverneure und des Papstes", in W. REINHARD (ed.): *Römische Mikropolitik unter Papst Paul V. Borghese...*, *op. cit.*, pp. 335-426.

⁸⁵ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 173r-175v. Segr. Stato a Millini. Roma, 5 maggio 1606, registrazione.

un'avventura dall'esito incerto, in ogni caso economicamente dispendiosa, e preferì unire le minacce di guerra alle trattative diplomatiche.

Fondamentale nella controversia fu la guerra delle comunicazioni, combattuta in Italia e in Europa senza esclusione di colpi, la quale anche in Spagna ebbe sviluppi considerevoli. Subito dopo la comminazione delle censure a Venezia, Paolo V scrisse al re e al duca di Lerma affinché si pronunciasse pubblicamente in favore della Sede Apostolica⁸⁶. A Madrid si presero le cose con calma, offrendo un supporto alla propaganda dei Veneziani, la quale sosteneva che il mancato pronunciamento del re Cattolico andasse interpretato come un implicito sostegno alle loro ragioni. Di ciò si era ben coscienti a Roma:

Consiste il nostro maggior pregiudizio nel non essersi saputo in tanto tempo come il re Catolico intenda il negotio, anzi, dall'essersi potuto credere che col non dichiararsi l'intenda poco bene per noi⁸⁷.

L'ambasciatore di Venezia, Francesco Priuli, cercò di provocare l'intervento di Filippo a sostegno di quella che fu la richiesta pregiudiziale dei Veneziani nell'ambito della controversia, ossia che il papa sospendesse le censure, come condizione previa per avviare le trattative⁸⁸. Da parte sua, il nunzio Millini, in uno scritto presentato al re, cercò di delegittimare l'ambasciatore, dichiarandolo scomunicato in quanto rappresentante della Repubblica che era stata colpita dalla censura canonica; di conseguenza evitò qualsiasi contatto con lui, in pubblico e in privato, affermando che nella sua condizione era inabilitato a partecipare alle cerimonie pubbliche celebrate dalla cappella del re⁸⁹. La questione fu affidata allo studio di una commissione composta da dodici membri, che tenne per lo meno tre riunioni nel palazzo del cardinale di Toledo, Bernardo de Sandoval y Rojas. I componenti gesuiti giustificarono con maggior rigore gli orientamenti del nunzio, mentre altri, il francescano Sebastián de

⁸⁶ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 180v-182r. Segr. Stato a Millini. Roma, 27 maggio 1606, registrazione.

⁸⁷ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308 bis, fol. 188r. Segr. Stato a Millini. Roma, 4 giugno 1606, registrazione.

⁸⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 31rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 13 giugno 1606, autografo.

⁸⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 79r. Millini a Filippo III. Madrid, 25 giugno 1606, minuta autografa.

Briciano e l'ex generale dei mercedari Francisco Zumel, entrambi amici dell'ambasciatore, cui si aggiunse il confessore del re, Luis de Aliaga, si mostrarono più flessibili nel riconoscere all'ambasciatore la possibilità di partecipare alle celebrazioni della cappella reale⁹⁰. Il nunzio riferisce nei dettagli la seduta riunitasi il 28 giugno, alla quale furono presenti con i teologi, anche il conte di Villalonga, il vescovo di Cordova e il confessore. Dei dieci partecipanti, sette si pronunciarono per l'esclusione dell'ambasciatore, gli altri tre invece si mostrarono contrari⁹¹. Tuttavia il Consiglio di stato era di diverso parere; soprattutto il conte di Villalonga non voleva precludersi alcuna soluzione, in attesa di sapere quale atteggiamento avrebbero adottato gli altri principi⁹². Data la disparità di pareri, una decisione non venne presa; piuttosto furono sospese le cerimonie della cappella reale, fornendo così un nuovo elemento alla propaganda dei Veneziani, i quali potevano affermare che “per rispetto loro il re abbia dismesse le cappelle”⁹³. Un primo risultato fu comunque ottenuto: quando arrivò a corte la notizia delle censure comminate contro Venezia, il re e il duca di Lerma rifiutarono di ricevere l'ambasciatore, il quale da quel momento trattava di preferenza con il cardinale di Toledo⁹⁴. Per vedere pienamente accolta la sua richiesta, il nunzio dovette attendere l'8 dicembre 1606, quando il conte di Villalonga in nome del re chiese all'ambasciatore di astenersi dall'intervenire alla celebrazione della cappella reale tenutasi nella ricorrenza dell'Immacolata Concezione⁹⁵; tuttavia anche in quell'occasione il re si premurò di dichiarare che agiva in seguito alle pressioni del papa e del nunzio –come figlio obbediente di Sua Santità e della Sede

⁹⁰ M. R. PAZOS: “Del conflicto entre Paulo V y Venecia. El embajador de la Serenísima en España y el entredicho”, *Archivo Ibero-Americano* 4 (1944), pp. 32-61.

⁹¹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 85r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 28 giugno 1606, autografo.

⁹² ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 25r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 30 giugno 1606, decifrata.

⁹³ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fol. 246r. Segr. Stato a Millini. Roma, 22 agosto 1606, registrazione.

⁹⁴ ASV, Fondo Borghese, serie II, 256, fol. 98r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 30 giugno 1606, autografo.

⁹⁵ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 442r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 9 dicembre 1606, autografo.

Apostolica— e che il suggerimento dato all'ambasciatore mirava a preservare la sua cagionevole salute⁹⁶.

L'iniziativa diplomatica del re di Francia, che non mancò di suscitare malumori a Madrid⁹⁷, il timore che il papa si accordasse con i Veneziani senza consultare il re Cattolico, la necessità di non forzare la situazione nel momento in cui si stava progettando la formazione di una lega contro il Turco, nella quale Venezia avrebbe dovuto svolgere un compito di primo piano⁹⁸, e le difficoltà finanziarie convinsero il Consiglio di stato a tentare le vie diplomatiche. Il re incaricò della missione Francisco de Castro, conte di Castro, figlio di Francisco Ruiz de Castro, conte di Lemos, nipote del duca di Lerma. Il conte aveva dimorato a lungo in Italia e svolto le funzioni di viceré di Napoli dapprima quando suo padre nel 1600 si era recato a Roma a prestare obbedienza al papa a nome di Filippo III e poi dopo la di lui morte, in attesa che la corte designasse il successore⁹⁹. L'invio di un ambasciatore straordinario, che si sarebbe affiancato al residente Iñigo de Cárdenas, risultò tutt'altro che gradito a Roma; secondo quanto riferiva il cardinale Scipione Borghese: “Sua Santità giudica assai habile la persona, ma dubita poi di tutto il resto”¹⁰⁰. La Curia valutava come positivo solo il fatto che, inviando il nipote, il duca di Lerma esponeva la propria reputazione. Le istruzioni date dal re al conte di Castro¹⁰¹ secondo

⁹⁶ Madrid, AMAE, Santa Sede, leg. 54, fol. 354r. Filippo III al marchese di Aytona. Madrid, 19 gennaio 1607, originale, cit. in J. M. POU Y MARTÍ: “La intervención española...”, *op. cit.*, p. 375.

⁹⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 42r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 4 agosto 1606, decifrata.

⁹⁸ Madrid, AMAE, Santa Sede, leg. 54, fol. 347r. Filippo III al marchese di Villena, Madrid, 14 giugno 1606, originale, cit. in J. M. POU Y MARTÍ: “La intervención española...”, *op. cit.*, p. 365.

⁹⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 40r. Millin a Segr. Stato. Madrid, 4 agosto 1606, decifrata.

¹⁰⁰ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 241v-242v. Segr. Stato a Millini. Roma, 22 agosto 1606, registrazione.

¹⁰¹ S. GIORDANO (ed.): *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma 1598-1621*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato Fonti XLV, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, pp. 141-146. L'istruzione porta la data del 5 agosto 1606.

Paolo V erano troppo concilianti e non adatte a piegare i Veneziani, che avevano sempre difeso strenuamente le proprie posizioni; l'ambasciatore straordinario avrebbe potuto ottenere qualche risultato solo se si fosse lasciato guidare dai criteri del conte di Fuentes, il più acceso sostenitore dell'intervento militare¹⁰². Un secondo motivo di perplessità era dato dai collaboratori del conte di Castro ritenuti incompetenti, quando non ostili alle posizioni romane: il segretario Juan Martínez Cabezeal, già collaboratore a Roma del marchese di Villena,

perché ha opinione grande di se stesso e crede di valere nella facoltà legale, et ha formati certi partiti che non si possono leggere senza nausea et fattili comunicare con Sua Santità per sapere se gl'approva¹⁰³;

il gesuita Antonio Cicala, legato al cardinale Pietro Aldobrandini, ma anche ai cardinali Antonio Sauli e Antonio Zapata, entrambi ostili alla famiglia del pontefice, il quale “ha somministrato pessimi consigli et havria voluto che il conte avesse rotto apertamente con Sua Santità”; il duca di Vietri, Fabrizio di Sangro, “che non poteva far più per i Venetiani di quello che ha fatto”¹⁰⁴.

Verso la fine del 1606 le pressanti insistenze del nunzio e lo stanco trascinarsi delle trattative convinsero Filippo III ad aumentare la pressione, ordinando al conte di Fuentes un massiccio reclutamento di truppe. I suoi ministri in Italia erano generalmente d'accordo: oltre al governatore di Milano, anche il marchese di Aytona e Iñigo de Cárdenas propendevano, se non per una soluzione armata, almeno per una seria minaccia; solo il conte di Castro sosteneva la necessità di una soluzione negoziata, essendovi direttamente implicata la sua reputazione¹⁰⁵. Peraltro l'ambasciatore straordinario presso la Repubblica, avendo ricevuto ordine di non allontanarsi dalla città senza esplicito ordine del re, faceva notare l'incongruenza della situazione, dato che la sua presenza a Venezia significava che il re non aveva alcuna seria intenzione di ricorrere alle armi, e si offriva così un

¹⁰² ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fol. 256v. Segr. Stato a Millini. Roma, 2 settembre 1606, registrazione.

¹⁰³ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fol. 324rv. Segr. Stato a Millini. Roma, 12 dicembre 1606, registrazione.

¹⁰⁴ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 101v. Segr. Stato a Millini. Roma, 30 maggio 1607, registrazione.

¹⁰⁵ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 6r-7v. Segr. Stato a Millini. Roma, 9 gennaio 1607, registrazione.

nuovo argomento alla propaganda dei Veneziani¹⁰⁶. Tuttavia il provvedimento di Filippo III riguardava non solo i Veneziani, ma anche il pontefice: nel momento in cui il marchese di Aytona comunicò la decisione del re, presentò anche la richiesta di riscuotere per i successivi dieci anni la sesta parte delle entrate delle diocesi e delle abbazie di patronato regio che sarebbero vacate in Castiglia, in Aragona e in Italia, la quarta parte dei frutti delle commende vacanti dei tre ordini militari e la decima delle entrate ecclesiastiche di tutti i suoi regni¹⁰⁷.

Le trattative proseguivano, accompagnate da un intenso scambio epistolare che coinvolgeva Venezia, Roma, Madrid e Parigi. L'unica novità di rilievo fu il tentativo di concordare una strategia tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna presenti a Venezia, vanificato dalla scarsa o nulla volontà di ambedue le parti. Mentre Roma si infervorava nell'enumerare i preparativi di guerra dei Veneziani, cui contrapponeva lo spostamento di truppe pontificie verso la Romagna, allo stesso tempo in cui sollecitava l'invio di truppe e di denari dalla Spagna, Millini, dal suo osservatorio, cominciò a sospettare che la missione di Castro fosse un semplice espediente per prendere tempo, che il re non avesse alcuna intenzione di effettuare un intervento militare, nonostante i nobili proclami, e che, anzi, tutto fosse stato orchestrato da Pedro Franqueza, arrestato da pochi giorni, sul conto del quale la contessa di Lemos faceva circolare la diceria che i Veneziani lo avessero corrotto¹⁰⁸. Il nunzio ebbe la conferma dei suoi sospetti a metà febbraio, quando il duca di Lerma gli comunicò che il re aveva offerto la sua persona e i suoi beni al papa; tuttavia avrebbe preferito che si evitasse la guerra, "dalla quale nascono infiniti mali"¹⁰⁹.

Millini riuscì vittorioso nella sua personale battaglia con l'ambasciatore veneziano per assicurarsi il favore del re Cattolico per il pontefice¹¹⁰, contesa

¹⁰⁶ AGS, Estado, leg. 1352, 127. Francisco de Castro a Filippo III. Venezia, 13 gennaio 1607, originale.

¹⁰⁷ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 7v. Segr. Stato a Millini. Roma, 9 gennaio 1607, registrazione.

¹⁰⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 368, fol. 70r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 12 febbraio 1607, decifrata.

¹⁰⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 119r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 14 febbraio 1607, autografo.

¹¹⁰ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fols. 151r-152r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 3 settembre 1606, autografo.

direttamente legata alla posizione veneziana, in ultima analisi indifendibile in quanto destabilizzante per la situazione italiana, in un momento in cui il re si considerava arbitro e garante della stabilità nella Penisola, e potenzialmente pericolosa per le sue possibili implicazioni in politica religiosa. Il nunzio mise in opera anche i suoi poteri giurisdizionali, istruendo un processo contro Francesco Priuli, le cui risultanze furono comunicate a Roma¹¹¹ e al confessore del re¹¹². Il conflitto si sviluppò anche in una sorta di “guerra delle scritture”, con venature esilaranti: l’ambasciatore di Venezia ebbe ordine di pubblicizzare la posizione della Repubblica senza badare a spese e reclutò l’avvocato Francisco de la Cueva, anticipandogli 150 scudi; Millini, dal canto suo, ordinò alle università di Salamanca e di Alcalá de Henares di sostenere la posizione pontificia e trovò appoggio presso l’Inquisizione, che fece incarcerare de la Cueva e gli sequestrò tre scritti dal titolo significativo: *Difesa delle ragioni della signoria di Venezia; Difesa circa i feudi; Difesa circa la nullità delle censure*. L’avvocato, trattenuto in prigione per un giorno, fu messo poi agli arresti domiciliari¹¹³. Millini recedette dal suo atteggiamento ostile solo dopo che Venezia fu assolta dalle censure ecclesiastiche.

La situazione di stallo a cui era giunta la controversia all’inizio del 1607 si rimise in moto quando Enrico IV intervenne a forzare la soluzione di una difficoltà che si stava ormai trascinando da troppo tempo e mandò a Venezia come suo mediatore personale il cardinale François de Joyeuse. Paolo V si vide costretto ad attribuire poteri eccezionali al cardinale e a nominarlo suo legato, dandogli facoltà di trattare con la Repubblica di Venezia e alla fine di concederle a nome suo l’assoluzione dalle pene canoniche¹¹⁴; il conte di Castro si sentì ferito nell’orgoglio e rifiutò di collaborare con il nuovo arrivato, anche perché i Veneziani avevano dichiarato di accettare solo la mediazione francese¹¹⁵. Il giudizio di Paolo V

¹¹¹ Parte dei pareri richiesti dal nunzio a teologi e canonisti sono conservati in BAV, Barb. lat. 2713; M. R. PAZOS: “Del conflicto entre Paulo V y Venecia...”, *op. cit.*, pp. 33-34.

¹¹² ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 153v. Millini a Segr. Stato. Madrid, 3 settembre 1606, originale.

¹¹³ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fols. 89r-90r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 30 settembre 1606, autografo.

¹¹⁴ Istruzione e facoltà a Joyeuse in S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, *op. cit.*, pp. 435-437.

¹¹⁵ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fols. 48v-49v. Segr. Stato a Millini. Roma, 24 febbraio 1607, registrazione; ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fols. 50r-52v. Segr. Stato a Millini. Roma, 6 marzo 1607, registrazione.

sull'operato del conte di Castro fu senza appello: la sua opera era giudicata "inutilissima" e Millini ebbe l'incarico di manifestare ai ministri di Filippo III il disappunto del papa, con l'avvertenza di non calcare troppo la mano sul conte –non si doveva dimenticare che era pur sempre nipote del duca di Lerma– incolpando piuttosto il suo segretario Juan Martínez Cabezaleal, ritenuto il maggior responsabile delle fallite trattative¹¹⁶. Fu accusato di ostruzionismo il cardinale Antonio Zapata, cui si attribuivano rancori personali nei confronti del papa¹¹⁷, come pure contrasti con il conte di Castro¹¹⁸. L'operato dell'ambasciatore straordinario fu diversamente valutato dai Veneziani, i quali:

hanno ordinato al loro ambasciatore che ringratii Sua Maestà della negotiatione di don Francesco et gli facci fede della sodisfattione che gli ha fatto¹¹⁹.

Il pronunciamento di Venezia era certamente in buona parte interessato, ma pur sempre condiviso da Iñigo de Cárdenas, ambasciatore ordinario a Venezia, che non mancò di segnalare "*la prudencia y cuydado del conde de Castro*"¹²⁰, senza dimenticare l'esistenza a Roma di quinte colonne a favore dei Veneziani nelle cerchie più vicine al papa:

*Esta República continúa en ganar voluntades en Roma, assí de hermanos del papa como de cardenales, y véolos con resolución firme de gastar allí 50.000 escudos al año*¹²¹.

In definitiva, l'opera di Francisco de Castro non dovette essere così fallimentare se, al suo ritorno da Venezia, il papa gli donò opere d'arte e indulgenze, mentre

¹¹⁶ ASV, Fondo Borghese, serie II, 334, fol. 36r. Segr. Stato a Millini. Roma, 6 marzo 1607, registrazione.

¹¹⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 334, fol. 40rv. Segr. Stato a Millini. Roma, 6 aprile 1607, registrazione.

¹¹⁸ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 259r-v. Millini a Segr. Stat. Madrid, 4 maggio 1607, autografo.

¹¹⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 264v. Millini a Segr. Stato. Madrid, 4 maggio 1607, autografo.

¹²⁰ AGS, Estado, leg. 1352-54. Iñigo de Cárdenas, ambasciatore a Venezia, a Filippo III. Venezia, 30 marzo 1607, originale.

¹²¹ AGS, Estado, leg. 1352-52. Cárdenas a Filippo III. Venezia, 24 marzo 1607, decifrata.

il cardinale Scipione Borghese offrì un sontuoso banchetto in onore dei negoziatori¹²².

La vicenda dell'interdetto, durata oltre un anno, pone in evidenza i due diversi modi di affrontare la situazione messi in opera dalla Santa Sede e dalla Spagna. Paolo V ne fece una questione di principio, riunendo in essa due aspetti a suo giudizio preoccupanti: la violazione dei diritti della Chiesa e il pericolo che l'eresia si infiltrasse in Italia attraverso il territorio della Repubblica di Venezia, che già da alcuni decenni ospitava ebrei, scismatici e protestanti. Visto inutile, come inizialmente previsto, il ricorso alle pene canoniche della scomunica e dell'interdetto, il papa iniziò seri preparativi bellici e sollecitò il contributo del re Cattolico in quanto garante della stabilità della penisola italiana. Filippo III non mostrò altrettanta determinazione, pressato da situazioni complesse come la crisi finanziaria, la guerra di Fiandra, sospesa nel 1607 grazie alla firma di un armistizio con gli Olandesi, e la crisi del regime del duca di Lerma, che aprì spazi di incertezza a corte. Probabilmente a Madrid vi fu anche una punta di simpatia per Venezia, nonostante la tradizionale rivalità, dovuta al fatto che il principale oggetto del contendere era la limitazione dei diritti ecclesiastici, una battaglia che i re Cattolici da tempo combattevano in Spagna, nel regno di Napoli e nel ducato di Milano. Si diede quindi una situazione paradossale: il papa, che amava definirsi "padre comune" dei cattolici, era impegnato a ricorrere alla guerra contro una repubblica cattolica, mentre Filippo III, difensore del papato e della cristianità, attuava una politica dilatoria, nell'intento di arrivare a una composizione indolore del conflitto.

EROSIONE DEL PATRONATO?

Sul finire del pontificato di Clemente VIII tra la Santa Sede e il re Cattolico si intensificò il confronto inerente il diritto di patronato. Il papa Aldobrandini negli ultimi anni del Cinquecento aveva eretto una congregazione avente il compito di discutere i problemi relativi all'espansione del cattolicesimo nelle terre degli eretici e degli infedeli, presieduta dal cardinale Giulio Antonio Santori, arcivescovo di Santa Severina. Morto il presidente nel 1602, essa cessò di funzionare e il papa affidò i suoi compiti all'aragonese Pedro de la Madre de Dios,

¹²² ASV, Segr. Stato, Spagna 333, fols. 443v-444r. Segr. Stato a Millini. Roma, 1 giugno 1607, registrazione.

commissario apostolico dei carmelitani scalzi della congregazione d'Italia, da lui eretta nel novembre del 1600, separandola dalla congregazione di Spagna ¹²³; negli stessi anni si intensificarono i contatti tra lo Scià di Persia, Abbas I, e i sovrani europei, nell'intento di giungere ad una comune politica antiturca ¹²⁴. Il papa da parte sua inviò una missione composta dai portoghesi Francisco Costa e Diego de Miranda con il compito di stabilire l'alleanza contro i Turchi, ma anche per prendere contatti con eventuali cristiani dimoranti alla sua corte e preparare una missione di gesuiti portoghesi ¹²⁵. Il fallimento di questa prima spedizione, dovuto all'inetitudine dei due protagonisti ¹²⁶, convinse il papa a inviare un secondo gruppo, composto di quattro carmelitani scalzi, diretti dal genovese Paolo Simone di Gesù Maria della famiglia Rivarola ¹²⁷, accompagnati da Francisco Riolid de Peralta con funzioni di addetto militare. Al loro arrivo ad Isfahan, dopo un lungo viaggio complicato dai torbidi politici della Moscovia, i religiosi trovarono una comunità di agostiniani, inviati poco prima dall'arcivescovo di Goa Aleixo de Meneses, i quali elevarono al loro protesta all'ambasciatore del re Cattolico presso la Santa Sede, rivendicando il diritto di esclusiva per il fatto di essere arrivati per primi e perché ritenevano quei territori legati al patronato del Portogallo. Le loro ragioni furono sostenute a Roma dal portoghese Francisco Pereira, assistente generale degli agostiniani, e ribadite dal Consiglio di stato, che discusse la pratica il 16 novembre 1605 ¹²⁸. Le rimostranze del marchese di Villena

¹²³ J. METZLER: "Wegbereiter und Vorläufer der Kongregation", in J. METZLER (ed.): *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, Herder, Rom-Freiburg-Wien 1971, I/1, pp. 44-69.

¹²⁴ C. ALONSO: "Embajadores de Persia en las cortes de Praga, Roma y Valladolid (1600-1601)", *Anthologica Annu* 36 (1989), pp. 11-271.

¹²⁵ Testo dell'istruzione, data a Roma il 28 febbraio 1601 in K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, *op. cit.*, pp. 655-662. Notizie circa Costa e Miranda, *Ibidem*, pp. CXCI-CXCII.

¹²⁶ Paolo V fece chiedere a Pedro Franqueza che Diego de Miranda, una volta ritornato in Spagna, fosse imprigionato a causa dei debiti contratti. ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 34r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 22 gennaio 1607, autografo.

¹²⁷ C. ALONSO: "Un agente de Paulo V en la corte española (1608-1609)", *Augustinianum* 7 (1967), pp. 448-485; "Escritos presentados en la corte de Madrid por el P. Pablo Simón de Jesús María, OCD (1608-1609)", in *Archivum Bibliographicum Carmeli Teresiani* 38 (2001), pp. 465-514.

¹²⁸ AGS, Estado, leg. 1858-84, originale; minuta, *Ibidem*, leg. 983.

si rivelarono inutili¹²⁹; Paolo V infatti continuò la politica del suo predecessore e anche negli anni seguenti appoggiò lo sparuto gruppo di carmelitani scalzi rimasto presso la corte persiana contro i ripetuti tentativi tendenti a sottoporre al patronato portoghese gli inviati di Roma. E' significativo in proposito che il 20 agosto 1611, quando Paolo V, su richiesta del re Cattolico, nominò l'agostiniano portoghese Antonio de Gouvea visitatore apostolico di Arabia, Armenia, Persia, Georgia e province limitrofe sottoposte al re di Persia nelle quali non vi fossero vescovi cattolici, esentasse dalla sua giurisdizione i carmelitani scalzi di Isfahan¹³⁰.

I progetti del papa non miravano solo a conservare la sua libertà d'azione nei pochi territori su cui poteva estendere la sua giurisdizione; da tempo la Santa Sede stava cercando la via per intervenire direttamente nelle chiese sottoposte al patronato. L'idea è chiaramente espressa nelle istruzioni preparate per Lapi e Millini, in cui si lamenta l'ostruzionismo da sempre praticato nei suoi confronti dal Consiglio reale, definendolo "concetto somministrato dal diavolo"¹³¹.

Paolo V cercò di cogliere l'occasione offertagli dall'ambasceria effettuata da Antonio Manuel ne Vunda, inviato di Alvaro II (1587-1604), re del Congo. Sbarcato a Lisbona nel novembre del 1605, era diretto a Roma per prestare al papa il giuramento di obbedienza e sottoporgli al tempo stesso una serie di petizioni di natura ecclesiastica, in modo che il Congo assurgesse alla dignità di regno cattolico e si sottraesse al patronato portoghese, facendo diretto riferimento alla Santa Sede¹³². Assieme a lui sbarcò don Garcia Baptista, inviato a Filippo III, latore di una serie di richieste, tra le quali anche quella di aiutare ne Vunda ad arrivare ai piedi del papa. Tuttavia il Consiglio delle Indie e il Consiglio di Portogallo ritennero inopportuno il viaggio e suggerirono al re che il negoziato passasse per le mani di José de Melo, agente del Portogallo a

¹²⁹ AGS, Estado, leg. 984. Villena a Filippo III. Roma, 15 aprile 1606, originale.

¹³⁰ ASV, Sec. Brev., Reg. 471, fols. 1r-3v; C. ALONSO: *Antonio de Gouvea, O.S.A. diplomático y visitador apostólico en Persia (†1628)*, Estudios de Historia Augustiniana 5, Estudio Agustiniiano, Valladolid 2000.

¹³¹ K. JAITNER (ed.): *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII...*, op. cit., pp. 780-781; S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V...*, op. cit., p. 318.

¹³² ASV, Misc., Arm. I, 91, fol. 168rv. Antonio Manuel ne Vunda a Paolo V. Madrid, 28 ottobre 1606, originale.

Roma¹³³. Giovanni Garzia Millini fu incaricato di occuparsi del problema a metà del 1606: una segnalazione del generale dei gesuiti, che aveva messo il papa sull'avviso, gli faceva presenti le difficoltà dell'inviato e gli ostacoli posti dai ministri del re, ma il papa era deciso ad incontrarlo¹³⁴. Le informazioni assunte da Millini confermavano che a Madrid si temeva che l'ambasciatore ottenesse "qualche gratia la quale sia preiudiziale al Re", per cui, in parte approfittando del fatto che si trovava in terra straniera e senza mezzi finanziari, in parte prospettandogli i pericoli del cammino, ne Vunda era trattenuto in Spagna¹³⁵. I dispacci del nunzio informano sulle titubanze, i ripensamenti e le pressioni di cui l'ambasciatore era fatto oggetto, ma Roma non voleva lasciarsi sfuggire un'occasione unica. Le difficoltà legate alle incertezze del viaggio furono risolte suggerendogli come accompagnatori due carmelitani scalzi: Tomás de Jesús e Diego de la Encarnación. Quest'ultimo era stato missionario in Congo negli anni 1584-1587 e non aveva mai abbandonato l'idea di riprendervi il lavoro prematuramente interrotto. Il regista dell'operazione fu Pedro de la Madre de Dios, che aveva mantenuto i contatti con il paese d'origine e conosceva i legami esistenti tra Diego e il segretario dell'ambasciatore¹³⁶. I brevi di incoraggiamento inviati da Roma all'ambasciatore e l'aiuto finanziario, per quanto modesto, prestatogli da Millini, convinsero ne Vunda a non desistere dalla sua missione¹³⁷. Partito da Madrid all'inizio di ottobre del 1607, l'ambasciatore, dopo un viaggio avventuroso, nel corso del quale cadde gravemente malato, giunse a Roma il 2 gennaio del 1608, dove ricevette la visita di Paolo V alla vigilia della morte, avvenuta il giorno dell'Epifania.

¹³³ L. MARTÍNEZ FERRER: "Álvaro II do Congo e Paulo V Borguese: de África a Roma através do Negrita", in L. MARTÍNEZ FERRER, M. NOCCA (eds.): "Cose dell'altro mondo". *L'Ambasceria di Antonio Emanuele Principe di N'Funta, detto "il Negrita" (1604-1608) nella Roma di Paolo V*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2003, pp. 23-53.

¹³⁴ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 197v-198v. Segr. Stato a Millini. Roma, 27 giugno 1606, registrazione.

¹³⁵ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 363r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 17 novembre 1606, autografo.

¹³⁶ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fol. 333r-v. Segr. Stato a Millini. Roma, 12 dicembre 1606, registrazione.

¹³⁷ ASV, Fondo Borghese, serie II, 273, fol. 133r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 17 febbraio 1607, originale; *Ibidem*, fols. 503v-504r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 17 luglio 1607, autografo.

La corrispondenza di Millini mostra altri episodi significativi, anche se di minore portata, che vanno nella stessa direzione. Paolo V intervenne con petizioni rivolte al re, quali la richiesta di promuovere l'erezione a Lisbona di un seminario destinato a preparare giovani della Guinea affinché evangelizzassero il loro paese e si opponessero all'avanzare della propaganda musulmana¹³⁸ o di finanziare le attività dei gesuiti nelle Indie¹³⁹. Esistono però anche interventi di contenuto autoritativo, che comportano l'esercizio della giurisdizione pontificia anche nei territori sottoposti al patronato. E' il caso del vescovo di Panama, l'agostiniano Agustín de Carvajal, eletto nel luglio del 1605, che all'inizio del 1607 si trovava ancora a Siviglia e non accennava a partire, avendo in corso una lite contro il suo predecessore Antonio Calderón, trasferito alla neoeretta diocesi di Santa Cruz de la Sierra in Bolivia, il quale aveva trattenuto per sé una parte delle rendite della chiesa panamense. Carvajal presentò un memoriale al papa, il quale rimise il giudizio alla competenza di Millini¹⁴⁰.

L'ASCESA DI MILLINI

L'invio di Giovanni Garzia Millini come nunzio in Spagna servì a riportare alla normalità i rapporti tra il papa e il re Cattolico, ma significò anche un salto di qualità nella carriera del nunzio. Infatti l'11 settembre 1606, in occasione della seconda promozione del pontificato, Paolo V lo creò cardinale, dopo appena un anno di esercizio della nunziatura; con lui anche Maffeo Barberini, inviato nunzio in Francia da Clemente VIII alla fine del 1604¹⁴¹. Ciò significava la fine del suo soggiorno nella penisola iberica, non essendo consuetudine che i cardinali svolgessero ordinariamente funzioni di nunzi, perché "li cardinali

¹³⁸ ASV, Fondo Borghese, serie I, 308bis, fols. 69v-70r. Segr. Stato a Millini. Roma, 13 dicembre 1605, registrazione.

¹³⁹ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 92rv. Segr. Stato a Millini. Roma, 1 maggio 1607, registrazione.

¹⁴⁰ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fols. 17rv, 21rv. Segr. Stato a Millini. Roma, 9 gennaio 1607, registrazione. P. GAUCHAT (ed.): *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Sumptis et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1935, IV, p. 272.

¹⁴¹ P. GAUCHAT (ed.): *Hierarchia catholica...*, *op. cit.*, IV, p. 10.

nelle corti de i principi non si possono conservare intieramente con tutta quella dignità che se gli deve”¹⁴².

Alla fine di novembre Millini ricevette la berretta cardinalizia, portatagli dal cameriere pontificio Pedro Gudiel, dalle mani del cardinale di Toledo nel corso di una messa solenne celebrata, per volontà dell'Infanta Margarita, nella chiesa delle Descalzas Reales¹⁴³. Paolo V volle che i due neocardinali rimanessero a capo delle due nunziature strategiche fino alla conclusione della controversia con Venezia¹⁴⁴. Nell'attesa, si cominciò a preparare il ritorno di Millini a Roma. Il 7 febbraio 1607, dietro richiesta del cardinale Borghese, “dovendosi cominciare a provvedere a V. S. Ill.ma”, Paolo V gli assegnò la diocesi di Imola, chiesa “assai insigne et pingue et ben posta”¹⁴⁵. In via generica gli fu comunicato che al suo ritorno a Roma avrebbe ricevuto incarichi in curia e in qualche modo cominciò ad esercitarli quando, come eccezione alla consuetudine, il cardinale Borghese gli chiese di dare indicazioni circa il suo successore. Il nunzio preferì schermirsi e si limitò a dare consigli generici circa le caratteristiche necessarie al buon servitore del papa: “una persona la quale fossi di gran bontà et sincerità et non havessi altra mira che al servizio di Nostro Signore et fossi indipendente da altri”¹⁴⁶. Comunicando da Roma il cambio del nunzio e l'invio di Decio Carafa, il marchese di Aytona riferì che Millini era destinato ad occupare posti di responsabilità nella curia, e quindi sarebbe stato bene che gli fosse stata assegnata una pensione congrua¹⁴⁷. La proposta fu approvata dal Consiglio di stato:

¹⁴² ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 284r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 19 ottobre 1606, autografo.

¹⁴³ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fol. 398rv. Millini a Segr. Stato. Madrid, 29 novembre 1606, autografo.

¹⁴⁴ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 95v. Segr. Stato a Millini. Roma, 30 maggio 1607, registrazione.

¹⁴⁵ ASV, Fondo Borghese, serie I, 928, fol. 38rv. Segr. Stato a Millini. Roma, 6 febbraio 1607, registrazione.

¹⁴⁶ ASV, Fondo Borghese, serie II, 271, fols. 418v-419r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 29 dicembre 1606, autografo.

¹⁴⁷ AGS, Estado, leg. 986. Il marchese di Aytona, ambasciatore a Roma, a Filippo III. Roma, 16 giugno 1607, originale.

*por lo bien que aquí se ha governado, pues habiendo el cardenal Ginnsasio llebado 150.000 ducados, Melino no lleba sino deudas por la rectitud con que ha procedido*¹⁴⁸.

Al momento di congedarsi dal duca di Lerma, gli fu comunicato che il re gli aveva concesso una pensione di 2.000 ducati, che il cardinale si riservò di accettare solo con l'assenso del papa e solo dopo che nei riguardi del cardinale Borghese fosse stata mantenuta una promessa analoga¹⁴⁹.

Millini rimase per oltre un mese con il suo successore Decio Carafa per introdurlo negli affari correnti e partì da Madrid il 31 agosto del 1607. Presso l'abbazia di Montserrat dove si trovava negli ultimi giorni di settembre, attese le imbarcazioni che lo avrebbero condotto da Barcellona a Genova, quindi intraprese un viaggio complicato dalle tempeste autunnali. Arrivato a Roma a metà dicembre, venne subito inserito negli ingranaggi della curia: il 15 dicembre in concistoro ricevette il cappello cardinalizio e il 19, in seno alla congregazione del Sant'Ufficio tenuta nel palazzo del cardinale Domenico Pinelli e da lui presieduta, alla presenza dei cardinali Centini, Bianchetti, Arrigoni, Bellarmino, Zapata, Taverna e del Bufalo, Millini pronunciò il prescritto giuramento "de silentio servando"¹⁵⁰.

Negli anni seguenti Giovanni Garzia Millini consolidò la sua posizione in curia. Dal 12 maggio all'8 settembre attraversò le Alpi come legato presso l'imperatore Rodolfo II e presso suo fratello l'arciduca Mattia, nel tentativo di propiziare la loro riconciliazione¹⁵¹, nel 1610 divenne vicario per la diocesi di Roma e nel 1611, dopo la caduta in disgrazia del cardinale Michelangelo Tonti, alla quale aveva dato il suo contributo, e la morte del cardinale Lanfranco Margotti, rimase insieme a Scipione Borghese uno dei due interlocutori privilegiati di Paolo V, in quanto esperto per gli affari della Germania e della Spagna e segretario effettivo del Sant'Ufficio.

¹⁴⁸ AGS, Estado, leg. 987. Consulta del Consiglio di stato, Madrid, 4 agosto 1607, minuta.

¹⁴⁹ ASV, Fondo Borghese, serie II, 272, fol. 538r. Millini a Segr. Stato. Madrid, 29 agosto 1607, autografo.

¹⁵⁰ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Decreta 1607, fol. 274r.

¹⁵¹ M. LINHARTOVÁ (ed.): *Antonii Caetani nuntii apostolici apud imperatorem epistulae et acta 1607-1611*, Pars 3, sectio 2: *Iohannis Garziae Millini ad cardinalem Burghesium epistulae et legatione apud imperatorem a. 1608. datae* (Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592-1628), Praegae 1946.

Le caratteristiche di Millini, che gli consentirono di restare ai vertici della curia nel corso di tre pontificati, fino alla morte avvenuta nel 1629, furono l'equilibrio e l'indipendenza di giudizio, come scriveva da Roma l'abate Orazio Mancini in una delle sue frequenti missive al segretario Andrés de Prada:

Mellini, vescovo d'Imola, gentil uomo romano di 45 in 46 anni, dottore di legge, di bontà di vita, di giuditio, secreto e molt'accorto. Per la parentela con Nostro Signore e per li suoi meriti fu mandato nuntio in Spagna, dove con le sue virtuose attioni e nobili portamenti si guadagnò la gratia di Sua Maestà Cattolica senza diminuire quella che per prima havea di Francia per la dipendenza di sua casa non meno che dal Gran Duca Ferdinando [...]; oggi il signor cardinale si mostra tanto affettionato a Spagnoli, senza punto alienarsi da Francesi, che con l'aiuto e seguito del signor card. Borghese, che lo porta, che può vivere con gran speranza della sua grandezza quando che sarà tempo ¹⁵².

La pur breve nunziatura di Giovanni Garzia Millini, che non arrivò al limite dei ventiquattro mesi, permette di analizzare nei dettagli, attraverso gli occhi del diplomatico pontificio, quindi con le lenti di un personaggio non neutrale, la realtà delle due corti, nelle quali è constatabile una molteplicità di interessi e di punti di riferimento. Un primo elemento che emerge dalla lettura della corrispondenza è l'estrema varietà delle relazioni all'interno delle due corti di Roma e di Spagna e la simultanea molteplicità di rapporti che le univano. Va da sé quindi che quando si evoca la fazione spagnola a Roma, o anche solo si ricordano i fiduciari spagnoli del re Cattolico ivi dimoranti –ecclesiastici di alto rango e ministri laici– bisogna tenere presenti le reti intessute dai singoli nell'Urbe e i loro riferimenti alla corte di provenienza, come pure, relativamente al partito “romano” di Madrid, vanno osservati i rispettivi interessi a corte e a quali dei soggetti presenti a Roma essi si riconducessero. In proposito è illuminante la pluriennale battaglia di Millini e del suo successore Decio Carafa, esponenti del clan Borghese, contro i sostenitori degli Aldobrandini –specchio e conseguenza dell'analoga contesa in corso in Italia– ben rappresentati tra i dignitari locali ma anche in seno al personale della nunziatura. D'altra parte,

¹⁵² AGS, Estado, leg. 1870. Relazione di Orazio Mancini, verso 1609. Orazio Mancini, a suo tempo segretario del cardinale di Santa Severina, dal 1580 al 1615 collaborò con gli ambasciatori spagnoli a Roma e informò regolarmente la corte di Spagna; H. VON THIESSEN: “Außenpolitik im Zeichen personaler Herrschaft...”, *op. cit.*, p. 179.

passando alla sponda opposta del Mediterraneo, come collocare Pietro Aldobrandini e i suoi aderenti, dato che il cardinale fu l'agente principale della politica pontificia fino al 1605, per passare poi all'opposizione dopo la morte dello zio? O come valutare il peso della contessa di Lemos, alleata del duca di Lerma contro la regina e allo stesso tempo avversaria dei suoi collaboratori più fidati? Una seconda osservazione proviene dal confronto tra gli interessi dei due sovrani, comuni nelle enunciazioni –la stabilità e la pace tra i sovrani cattolici e l'espansione della confessione cattolica tra gli eretici e gli infedeli– ma non di rado diversi nelle valutazioni e nelle strategie. Nel caso di Venezia, parrebbe che per il papa le ragioni della superiorità pontificia e della giurisdizione ecclesiastica, oltre a sottaciute contese di lungo periodo, abbiano prevalso su quelle della pace tra i cattolici, mentre nei riguardi del patronato appare l'intento di erodere i vecchi privilegi, concessi in circostanze ormai lontane, per giungere non ad una strategia condivisa, ma ad una autonomia operativa. Alla luce degli sviluppi successivi, i due anni della nunziatura di Millini in Spagna possono essere letti come il preludio a quanto sarebbe avvenuto nel successivo ventennio, quando i papi, elaborando un disegno politico autonomo, avrebbero influenzato il cambiamento degli equilibri europei e progettato in maniera autonoma l'espansione della cattolicità.